

Andrea Camilleri

# Il tuttomio

ROMANZO

**MONDADORI**

Dello stesso autore in edizione Mondadori

*Gli arancini di Montalbano*  
*Il colore del sole*  
*Il diavolo, certamente*  
*Gocce di Sicilia*  
*Le inchieste del commissario Collura*  
*L'intermittenza*  
*Il medaglione*  
*Un mese con Montalbano*  
*La paura di Montalbano*  
*La pensione Eva*  
*La prima indagine di Montalbano*  
*Racconti di Montalbano*  
*Racconti quotidiani*  
*Romanzi storici e civili*  
*Un sabato, con gli amici*  
*La scomparsa di Patò*  
*Storie di Montalbano*  
*Il tailleur grigio*  
*Troppu trafficu ppi nenti*  
*Voi non sapete*



[www.librimondadori.it](http://www.librimondadori.it)

*Il tuttomio*  
di Andrea Camilleri  
Collezione Scrittori italiani e stranieri

ISBN 978-88-04-62455-4

© 2013 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano  
I edizione gennaio 2013

Il tuttomio



## Uno

Giulio la sveglia sfiorandole appena un orecchio con le labbra e le sussurra:

«Ari, ti saluto, devo andare.»

Ha sentito, ha capito, ma non è in condizione di rispondere.

Giulio ripete, credendo di non averla svegliata:

«Ari, ciao, devo...»

«Ma che ore sono?» domanda lei con la voce impastata e gli occhi tenuti ostinatamente chiusi.

«Le sette e mezzo.»

«Dio mio!»

Per un istante continua a rifiutarsi alla coscienza, trincerandosi dietro lo schermo di un buio profondo.

Poi apre gli occhi, solleva un poco la testa.

Gli scuri della finestra sono aperti a metà, lasciano entrare un fiotto di luce assassina.

Lei è costretta a sbattere le palpebre per mettere a fuoco l'immagine della stanza.

Giulio è in piedi accanto al letto, profuma di dopobarba. È completamente vestito, pronto per uscire.

«Come restiamo d'accordo?» le domanda. «Vai avanti da sola o vuoi che passi a prenderti più tardi e andiamo con la mia macchina?»

«Ma tu a che ora pensi di finire in ufficio?»

«Non prima delle dieci, dieci e mezzo.»

«Figurati! Come minimo ti presenteresti qua alle undici. No, faremmo troppo tardi. È meglio se mi raggiungi là.»

«A lui a che ora hai detto di venire?»

«Alle undici. Hai avvertito Franco?»

«Gli telefono più tardi, verso le nove.»

«Non è che te ne scordi? Che poi io arrivo là all'improvviso e quello...»

«Tranquilla, l'avverto. Ciao.»

«Ciao. Ah, per favore, di' a Elena...»

«Va bene.»

Arianna riappoggia la testa sul cuscino, tira su il lenzuolo stropicciato sino a coprirsi la faccia, chiude gli occhi.

Trattiene un poco il respiro per continuare a immaginarsi morta dentro la bara del sonno. Ma è un tentativo inutile, è stata irrevocabilmente richiamata in vita.

E quindi deve fare le cose che fanno i vivi.

Inspira profondamente, si riempie i polmoni dell'odore notturno di se stessa che il lenzuolo ha trattenuto.

Deve avere sudato molto per il caldo e lei ama il suo sudore.

Ha scoperto di avere due tipi di sudore, ognuno dei quali ha un odore diverso.

Il sudore dovuto al caldo odora di colonia d'erbe e ha un colore verde smeraldino, quello dovuto all'amore ha invece un odore forte di muschio e un colore verde scuro.

Solleva un braccio sino a che l'ascella viene a trovarsi all'altezza del naso, lo lascia così per un poco, respirandosi.

Ora è tornata a essere compiutamente viva.

Sente il cuore che pulsa forte e ritmico – FUNF FUNF FUNF – e risuona dentro alle sue orecchie come la caldaia di una locomotiva in sosta.

Piega e raddrizza ripetutamente le dita del piede sinistro.

«Ciao, piede, come stai?»

Fa lo stesso con l'altro.

«E tu?»

Ora una mano scende a carezzare il polpaccio sinistro.

«Ciao, polpaccio.»

Da adolescente aveva la fissazione che i suoi polpacci fossero troppo grossi, come quelli di quasi tutte le contadine delle sue parti, e ogni volta, appena sveglia, passava almeno una mezzoretta a lisciarseli nella speranza di riuscire ad affusolarli.

E prima aveva patito la paura che le venissero tette troppo grandi. Di nascosto da nonna se le fasciava strette strette con un fazzolettone che a momenti non le riusciva più di respirare. Per strada camminava con le spalle curve nel tentativo di farle sporgere di meno.

A convincerla che aveva delle gambe splendide e delle tette da antologia era stato il professore di filosofia, al terzo liceo, quello col nome buffo, Adelchi, che spesso interrompeva la ripetizione e la faceva mettere nuda davanti allo specchio.

Quando Elena bussa discretamente alla porta, lei è riuscita a dare il buongiorno al suo corpo fino alla gola.

«Entra.»

«Dormito bene, signora?»

Non risponde.

Parlare senza prima avere bevuto il caffè le è praticamente impossibile. Già rispondere a Giulio è stata una fatica improba.

Elena poggia il vassoio con la tazzina sul comodino.

«Le apro di più la finestra?»

«No.»

«Le preparo il bagno?»

«Sì.»

Appena Elena è uscita, riprende la cerimonia dei saluti.

«Ciao, mento.»

Quando finisce di salutarsi anche i capelli, si tira su a mezzo, sistema meglio i due cuscini dietro la schiena, prende la tazzina di caffè amaro, se la porta alle labbra.

Dopo si accende la prima sigaretta della giornata.

Aspira lentamente, distanziando una boccata dall'altra e trattenendo dentro di sé il fumo il più a lungo possibile.

«Il bagno è pronto, signora.»

Spegne la sigaretta, scende dal letto, attraversa lo spogliatoio, entra nel bagno che ha tutte le luci accese.

Si leva la corta camicia da notte trasparente, si guarda nello specchio grande quanto mezza parete.

Niente male, proprio niente male per una che ha compiuto trentatré anni quattro giorni prima.

Flette i muscoli delle gambe, fa delle mezze torsioni, piega ripetutamente il busto avanti e indietro, ma non sta facendo ginnastica, non l'ha mai fatta, è una sorta di controllo generale del suo corpo.

È soddisfatta, si sente snodata, flessuosa, sciolta, un meccanismo di precisione ben costruito e ben tenuto, pronto a mettersi in moto appena lei lo chiede.



Va a sedersi sulla tazza. Tutte le sue funzioni si attivano alla perfezione.

Canticchia.

In vita sua, non ha mai saputo tenere a memoria il motivo di una canzone.

E dire che ha passato notti intere a ballare, ascoltando e riascoltando la stessa musica.

Conosce un solo motivo, lo sentì una volta alla radio, poteva avere una dozzina d'anni o poco meno, non se l'è mai più scordato, ed è quello che sempre canticchia a bassa voce quand'è sola, è un suo segreto, lo cucina in tutte le salse, anche in salsa jazz, tanto si presta benissimo, le parole fanno pressappoco così:

*Dies irae, dies illa,  
solvat saeculum in favilla...*

Poi va a infilarsi dentro alla Jacuzzi. Vi si allunga con un sospiro di felicità.

Perché non si può restare così per ore e ore? A occhi chiusi, con l'acqua che ti carezza tutta? Sentendosi solamente vivere?

*Come quella volta con Marcello che volle fare il bagno con lei.*

*Entrarono nella vasca che erano le nove del mattino e ne uscirono a mezzogiorno passato.*

*La loro pelle si era fatta bianchiccia e qua e là un pochino raggrinzita.*

*Ma ci sarebbero rimasti di più se Marcello non si fosse preso uno spavento della madonna.*

*Che stupido!*

*Ogni tanto dovevano aprire il rubinetto dell'acqua calda perché rischiavano di prendere freddo.*

*Non era una Jacuzzi, ma una comune vasca da bagno, solo che in quell'albergo di Fiesole le stanze erano arredate con mobili antichi e anche la vasca era di vecchio tipo e quindi un po' più larga e lunga di quelle di adesso.*

*Che stupido, Marcello!*

*Lei, la seconda volta, gli aveva detto che voleva stare sopra, e lui si era disteso lasciando che l'acqua gli arrivasse a metà del petto.*

*Poi, sul più bello, lei l'aveva di sorpresa agguantato per le spalle e tirato giù. Marcello era andato a finire completamente sott'acqua.*

*Aveva cercato immediatamente di tirarsi su, ma lei, con le due mani appoggiate sulla sua fronte con tutta la forza di cui era capace, non glielo aveva consentito.*

*Allora Marcello si era messo a scalfiare, tentando di disarcionarla. Non era più dentro di lei, reso impotente dalla paura. Ma lei aveva continuato a muoversi sopra di lui ancora per un po'.*

*Fino a quando si era sentita placata.*

*Marcello, finalmente tiratosi fuori dalla vasca, si era buttato a pancia all'aria sul pavimento col respiro rasposo di un mantice.*

*«Ma sei pazza? Eh? Sei pazza? Volevi annegarmi?»*

Entra in garage.

Ha perso un po' di tempo nello spogliatoio.

Prima si era messa camicetta, jeans e sandali, ma ha subito capito che i jeans le avrebbero dato fastidio, troppo caldo. Alla fine ha scelto una specie di tunichetta azzurra, leggerissima.

Giulio ha preferito prendere la Volvo, ha lasciato lì la Mercedes e la piccola Toyota.

Arianna sale su quest'ultima, butta il borsone e il sacchetto di plastica con la minerale e i panini preparati da Elena sopra il sedile posteriore, abbassa sul naso gli occhiali da sole, mette in moto, parte.

Una volta che sono andati a Canneto hanno fatto la sciocchezza di prendere la Mercedes decappottabile, una vera sciccheria argentata.

Quando, al tramonto, si sono decisi a tornare, hanno scoperto che dei cretini erano riusciti a pisciarci dentro da un finestrino lasciato un pochino aperto per far circolare l'aria.

Canneto è un pezzo di spiaggia perso, frequentato in maggioranza da bulli e ragazzi di vita che sembrano fare la parodia di loro stessi.

La prima volta che ci sono stati, l'anno avanti, Giulio, mano al portafogli, si è messo subito d'accordo con Franco, il proprietario del piccolo stabilimento, che al solo vedere come si muove si capisce che razza di delinquente ergastolano sia.

E quello deve aver fatto passare la parola immediatamente, che nessuno s'accosti a quella coppia o saranno guai.

Infatti i quattro giovani tori da monta che girellavano vicino alla riva si sono limitati a stendersi a distanza di sicurezza senza nemmeno osare guardarli.

Lei ha cominciato a leggere il giallo che si era portata appresso. Giulio, steso accanto, ha aperto il giornale.

Ma lei ogni tanto sollevava gli occhi e osservava, non vista, i quattro.

A un certo punto uno si è alzato, invitando un suo compagno a fare altrettanto. Hanno cominciato a lottare, per

gioco ma soprattutto sperando di richiamare la sua attenzione ed esibirsi davanti a lei.

Dopo una decina di minuti i corpi avvinghiati luccicavano di sudore, sfuggivano alla presa, anguille ansanti, sculture viventi di gladiatori, mentre la lotta da scherzo che era stata all'inizio rapidamente stava mutando in qualcosa di più serio, ora non ridevano più, anzi dalle loro labbra sfuggivano mugolii, gemiti, lamenti, le mani feroci stringevano con tanta forza la carne abbronzata dell'avversario da lasciarvi un'impronta bianca, come una lacerazione, una scuoiatura.

E ogni tanto, appena tra i due corpi c'era spazio sufficiente, si davano testate violente, come i tori che erano.

Cadevano sulla sabbia e si rialzavano, oppure vi si rotolavano fusi in un abbraccio che a tratti assumeva tutta l'oscenità di un atto di violenza sessuale.

E gli altri due che facevano da spettatori a incitarli, ad aizzarli senza sosta con grida e voci rauche.

Improvvisamente il costume di uno era scivolato in basso scoprendo del tutto il sesso turgido ed eretto, ma quello nemmeno se ne era accorto e aveva continuato a lottare.

Se ne era accorto invece l'avversario, che con una mano gli aveva agguantato i coglioni torcendoglieli.

Allora Arianna aveva distolto lo sguardo e chiuso gli occhi, tentando di controllare il respiro che le si era fatto affannoso.

Allungato accanto a lei, Giulio si era addormentato.

Ma già alla seconda volta di Canneto, si era accorta che al suo apparire si accendevano tra i ragazzi in spiaggia sfide, risse, competizioni.

Si mettevano a giocare a una specie di pallavolo sino a

cadere sfiniti sulla sabbia, oppure ingaggiavano feroci battaglie a colpi di gavettoni.

Per mettersi in mostra, farsi notare.

Certamente conoscevano il motivo della loro presenza.

Forse un tempo capitava così al mercato degli schiavi.

Li facevano lottare, correre, saltare, e poi compravano i più resistenti, i più muscolosi.

Be', non è detto che i più muscolosi...

Sorride.

La prima volta che aveva visto Angelo stava tornando a riva ed era rimasta letteralmente paralizzata, senza fiato. Un pugno in mezzo al petto. Fermo sulla battigia c'era un venticinquenne di una bellezza innaturale, alto, biondo, aveva persino il naso greco.

E poi, un fascio di muscoli che gli si muovevano sotto la pelle come serpenti. Una tavola anatomica che aveva magicamente preso vita.

Era andata a sedersi sul lettino. Anche Giulio lo stava a guardare come ipnotizzato.

Poi, a richiesta dei suoi amici, il giovane aveva cominciato a esibirsi assumendo le pose classiche dei culturisti.

Arianna, seguendone affascinata i movimenti, si era sentita sconvolgere.

«Complimenti!» gli aveva gridato Giulio alla fine.

Lei aveva battuto le mani.

Il ragazzo aveva ringraziato con un inchino e si era mosso con lentezza verso di loro.

«Si accomodi qua» gli aveva detto Giulio indicando il suo lettino.